

certe donne del popolo che vide in poveri paesi, slanciate e flessuose come dèe. Come nel caso della giovane portatrice d'acqua incontrata in prossimità di Girgenti, «grande, brune, avec un profil de camée et un corps tout plein de beautés antiques», sì che allora eccolo seguire l'armonia e il ritmo dell'incedere della fanciulla finché non la vide entrare in una casupola miserabile e cadente, donde una vecchia disfatta implorava la carità dai viandanti, e quella casupola in rovina, quella vecchia morente di fame, la giovinetta che, al massimo della miseria, conservava la beltà suprema gli parvero l'immagine stessa della Sicilia; pensò: «Pauvre terre, elle a payé plus cher qu'aucune autre ce don de la beauté, si fatal aux matons».

Allo stesso modo, questo misto di miseria attuale e di bellezza antica ritrovò a Girgenti: qui, attraversando la città, percorse strade «roides, étroides, malsaines, complètement inaccessibles aux voitures», scorre depositi d'immondizia davanti alle porte e fogne a cielo aperto, a non dire della pessima locanda nella quale gli toccò di alloggiare; e con tutto ciò, osservava, Girgenti passava per la città dell'opulenza e dell'eleganza in tutta la costa meridionale dell'isola, per via della relativa ricchezza che, malgrado le enormi tasse che il Governo faceva pesare sul prodotto, le procuravano le zolfare del retroterra.

V'era, però, sparpagliata per la valle, la superba armonia delle vestigia classiche: rare e preziose, ché i templi erano tutto ciò di cui ormai restava traccia, mentre teatro, stadio, circo, edifici pubblici, tutto era scomparso e la natura s'era da tempo ripresa i suoi diritti nei campi dov'era stata la splendida Akragas. Solo sparsi e radi frammenti di quell'antica Agrigento invadevano, quindi, il suolo fra i mirti e i carrubi, come le ossa sparse di un grande cadavere, ma «quels restes, quels débris!». E quale somma di sensazioni destarono nel giovane innamorato di quella sfumata grecità! Non erano, tuttavia, solo gli avanzi archeologici a suscitargliele: Marvejouls pensò che quel cielo, quel mare, quella luce erano quelli medesimi della Grecia, sì che, piegandosi sui morti frammenti dell'antica Agrigento, poté ripetere quello stesso che i pastori di Poussin avevano decifrato su una sepoltura dimenticata: *Et in Arcadia ego*; e ciò lo empi di beatitudine.

### MARZOLLA Benedetto

Ingegnere topografo pugliese, n. a Brindisi nel 1801, m. dopo il 1853. Funzionario del Regno delle Due Sicilie, è autore di alcuni atlanti geografici.

**L'opera.** *Descrizione geografica, statistica ed amministrativa dei Reali Domini al di là del Faro*, in fol., Napoli 1853. L'opera si compone di otto grandi tavv. color. a doppia pagina.

**Esemplari.** BNN, Palat.VI.70.

**Il viaggio.** Frutto di un lavoro di squadra eseguito sotto la direzione del Marzolla, che si avvale di relazioni di ufficio e dei rilievi condotti nel corso di un personale sopralluogo in Sicilia, l'atlante raffigura in otto tavole l'isola e le singole province; ogni tavola reca sintetiche notizie sullo stato fisico, sui prodotti naturali, sulle città principali, sulle manifatture e sui commerci, infine sulle divisioni amministrative e reca statistiche dei singoli distretti.

### MASCART Lion

Ingegnere francese, membro della Société astronomique de France (secc. XIX-XX).

**L'opera.** *Attraverso le rovine di Messina*, in "Bulletin de la Société astronomique de France et Revue mensuelle d'astronomie, de météorologie et de physique du Globe", Parigi, maggio 1909; trad. it. in "Giornale del Genio Civile", Roma 1909, pp. 424-428.

**Il viaggio.** Questo tecnico fu, nel mese di marzo del 1909, a Messina devastata dal terremoto del 28 dicembre dell'anno precedente; descrisse poi, in una conferenza tenuta a Parigi il 7 aprile del 1909 alla Société astronomique de France, raccolta nel Bollettino della Società, l'impressione straordinaria, il senso di stupore e di orrore provato all'arrivo via mare nella città martire, e insieme la terribile condizione rilevata nel percorrere quelle che erano state strade e piazze un di ordinate e fiorenti e ormai invase dalle macerie di edifici dei quali non uno solo era più agibile e molti non erano nemmeno più riconoscibili, mentre un odore indefinibile si spandeva per l'aria ad aggiungere orrore allo spettacolo. Non una casa intatta, dunque, mentre i superstiti disperatamente si aggiravano fra le rovine per recuperare qualche bene loro appartenuto, sotto la vigilanza della truppa.

La visita del Mascart fu di breve durata e limitata ai soli luoghi della catastrofe.

### MASSIMILIANO FERDINANDO GIUSEPPE D'ASBURGO, arciduca d'Austria, imperatore del Messico

Fratello minore dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, n. a Schoenbrunn nel 1832, m. fucilato a Querétaro (Messico) nel 1867. Ufficiale di marina dal 1851 e comandante della flotta dell'Adriatico, dal 1857 governatore generale del Regno Lombardo-Veneto, sposò in quell'anno stesso l'amatissima principessa Carlotta del Belgio; nel 1864, cedendo all'invito di esuli messicani e alle pressioni di Napoleone III, dal quale ottenne un iniziale appoggio militare, accettò la corona del Messico. Il trionfo della rivolta repubblicana di Benito Juárez segnò dopo soli tre anni la fine del suo sofferto impero e della sua vita.

**L'opera.** *Aus meinem Leben. Reiseskizzen, Aphorismen, Gedichte* [= Dalla mia vita. Schizzi di viaggio, aforismi, poesie], voll. 7, ma vol. III: *Einige tage in Sicilien* [= Alcuni giorni in Sicilia], Lipsia 1867. Ediz. ingl., *Recollections of my Life*, Londra 1868, voll. 3, ma la Sicilia nel vol. II. Ediz. it. parz., *Viaggi in Italia 1851-1852. Diari dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo*, a c. di Giuliana Carbi e Diana De Rosa, trad. di Helga Pfeifer, prefaz. di Giorgio Cusatelli, Trieste 1986, pp. XXXVII-236. La Sicilia alle pp. XXXIV-XXXVI, 8-11, 197-236 [1]. Altra ediz. it. come *Alcuni giorni in Sicilia*, introd. di Enzo Papa, trad. di Helga Pfeifer, Siracusa 1990, pp. 91.

**Esemplari.** [1] BCRS, LS.B.136.

**Il viaggio.** Due i viaggi nel corso dei quali Massimiliano d'Asburgo fu in Sicilia, e ambedue limitati alla visita di alcune città nelle quali l'arciduca - in navigazione la prima volta, nel 1852, dalla Dalmazia alla penisola iberica; in transito la seconda volta, nel 1859, verso il Sud-America - ebbe a fare approdo. Una precedente occasione, però, vi era stata, fra il 5 e il 7 agosto 1851, in cui, giovane ufficiale a bordo della fregata

«Novara», che da Trieste lo portava in visita nel Regno di Napoli, nel Granducato di Toscana e nella Spagna meridionale, il principe costeggiò la cuspide settentrionale della Sicilia: e fu in quelle giornate che, sia pure da lontano, vide per la prima volta affascinato «la fiera Messina», i cui edifici gli apparvero «nel loro splendore fra il verde di lussureggianti giardini», come scrisse, e le Eolie.

Troppo rapido, invero, questo passaggio e soprattutto privo di un reale contatto per potere parlarsi di un viaggio in Sicilia dell'infelice fratello del potente imperatore d'Austria. Una reale conoscenza dell'isola Massimiliano poté maturarla invece nella primavera dell'anno successivo; degli spettacoli del Sud ormai aveva fatto esperienza: quelle armonie della natura, quelle trasparenze di luce, l'aspetto pittoresco dei paesaggi, le romantiche atmosfere meridionali di cui conservava memoria e coscienza lo stimolavano a un nuovo approccio, concreto ora e materiale, con l'estremo Sud dell'Europa: e in Sicilia venne col piroscalo da guerra «Volta» in navigazione nel Mediterraneo, dopo aver toccato il 15 maggio la Dalmazia. Messina fu il primo porto nel quale approdò; da lì la nave puntò su Palermo, indi fece rotta su Malta, per raggiungere più tardi Siracusa; lasciata la Sicilia, proseguì poi per le Baleari, la Spagna, Algeri, donde il 1° agosto diresse la prua su Trieste.

Tre solamente furono, dunque, le località della Sicilia visitate nel 1852 dal giovane principe, che in esse per altro poté appena godere di brevi soggiorni, se la sua nave ancora a metà maggio si trovava nei porti dalmati e il 26 successivo era già alle Baleari; ma quale ricchezza di interessi, di visioni, di sensazioni, quale pienezza di spirituali godimenti nei pochi giorni che l'arciduca trascorse nell'isola! Certo, il primo approccio non fu felice: se, giungendo a Messina, Massimiliano si prospettava «un piacevole viaggio», come annotò nel proprio taccuino, se poteva ritenere che per lui «sorgeva il mattino dorato nello splendore siciliano», la città con la sua vita rumorosa e movimentata, con la sgradevole «rovina di palazzi avvolta da piante e sporcizia» con cui gli si offriva nell'attraversarla, lo deluse; ben altra cosa, almeno, la visione del paesaggio che gli si prospettava dall'alto dei colli, punteggiati delle ville dei ricchi messinesi: così pittoresca la natura, così inebriante il profumo degli aranci da restituirgli il gusto di quella escursione; a turbare il suo godimento fu invece una petulante turba di ragazzi seminudi e cenciosi che a lungo tenne dietro alla comitiva degli ufficiali per pretenderne l'elemosina.

Da Messina a Palermo: fu la capitale della Sicilia a incidere soprattutto nello spirito dell'ospite, a destargli suggestioni riflesse senza filtri concettuali nelle pagine del suo diario: «Il sogno di una fata, un cesto di fiori colmo di odori e profumi rovesciato in una grande e stupenda conchiglia, questa è la deliziosa e assoluta Palermo». Con ammirato entusiasmo Massimiliano ne percorse le grandi strade in croce con le eleganti architetture e i misteriosi loggiati sull'alto degli edifici, ne osservò le geometriche prospettive, l'affacciarsi delle folle, visitò l'imponente cattedrale, «un castello di Dio, una Sion del cristianesimo» con un «abominevole» interno; poi ecco una autentica discesa agli inferi, la visita alle catacombe dei Cappuccini, che lo empiò di disgusto e di disperata indifferenza.

Ma la città doveva offrirgli ancora piacevoli aspetti di sé: l'opulenza delle grandi chiese barocche, i gioielli preziosi della Villa Giulia e dell'Orto Botanico, la «perfezione di tutte le bellezze della natura, il massimo dell'arte del giardinaggio» concentrati nella villa Butera all'Olivuzza; poi fu la volta di alcune escursioni a Monreale e al convento di S. Martino, alla Favorita, a Bagheria, sul monte Pellegrino; riservò all'ultima delle quattro giornate trascorse a Palermo la visita al palazzo Forcella, al palazzo reale (edificio dalle brutte sale, in cui i famosi arieti bronzei sembravano manifestare col loro mutismo la vergogna della loro ubicazione), alla Zisa: questa sì, davvero, «il punto più bello del mondo», come proclamava la sua celebre epigrafe; ed era gran peccato che quella magnifica Palermo non si trovasse nella sua dolce, amata Spagna. Siracusa fu l'ultima tappa siciliana del principe, reduce da una rapida escursione a Malta. Ma la città gloriosa nel passato deluse ogni sua attesa: la vide «sporca e orribile... trasandata, cenciosa mendicante di malaffare»; tutto in essa era macerie e polvere, e poco v'era da scoprire: Massimiliano ne visitò la cattedrale, le latomie, rese omaggio alla tomba di August von Platen (v.), non un cenno ebbe per la degradata fonte Aretusa; la sera stessa, reimbarcatosi, si allontanò per sempre dalle «rive desolate».

In Sicilia, come si è detto, ebbe occasione di tornare più tardi, alla fine del 1859: in viaggio col vapore «Elisabeth» verso il Brasile, fece il 21 novembre scalo a Messina, e fu breve tappa di una mattina, trascorsa a passeggio per la città. Ma la visita gli diede pretesto questa volta di inusitate meditazioni sulla miseria del popolo, sugli abusi della giustizia, sulla mancanza di strade e ferrovie nell'isola, sulla scarsità delle manifatture e sul difetto di spirito imprenditoriale: la Sicilia – fu la sua conclusione – lo incantava per il clima e i paesaggi, lo faceva rabbrivire per le sue tristi condizioni.

**Bibliografia.** D'Agostino, *L'arciduca*, 1990, pp. 87-88.

### MASSIMILIANO II GIUSEPPE DI WITTELSBACH, re di Baviera

Principe germanico, n. nel 1811 a Monaco, m. ivi nel 1864. Figlio di Luigi I (v.), successe sul trono al padre nel 1848 per l'abdicazione di questi. Avverso all'idea dell'unificazione della Germania, rivendicò in politica estera, senza fortuna, alla Baviera un ruolo direttivo in una organizzazione degli Stati minori a fianco della Prussia e dell'Austria; è però all'interno che la sua opera di monarca costituzionale si acquisì grandi meriti, per l'azione riformatrice condotta in campo giudiziario e amministrativo, nell'economia, nell'istruzione. Amante degli studi, specialmente storici e letterari, che egli stesso coltivò, viaggiò in Germania, in Italia e in Grecia, e nel castello di Hohenschwangau si circondò di scienziati e di artisti, quasi una libera accademia.

**Il viaggio.** Massimiliano II di Baviera venne in nave il 24 aprile 1853 a Siracusa, accompagnato dal suo primo ministro Ludwig Karl Heinrich von der Pfordten (v.), per rendere omaggio alla tomba del poeta August von Platen (v.), ivi sepolto. Visitò il 26 le antichità siracusane, e il giorno successivo, prima di riprendere il mare, si recò in casa Landolina per decorare della massima onorificenza bavarese – la croce di San Michele – il cavaliere Mario Landolina, per l'assistenza prestata al poeta morente.

**MATHIAS Jules-Georges**

Viaggiatore francese (secc. XIX-XX). Firmava con l'anagrammatico pseudonimo Saitham.

**L'opera.** *Heures siciliennes*, Edition de "L'Anthologie", Parigi 1900, pp. 48.

**Esemplari.** BNF, 8° K.3238.

**Il viaggio.** Compiuto alla fine di gennaio del 1900, il *tour* del Mathias interessò le principali località della Sicilia, adunando nel bagaglio del suo protagonista una collezione di visioni molteplici osservate con simpatia e più tardi, sulla strada del ritorno, evocate con nostalgico sentimento. Da Palermo ad Agrigento, a Siracusa, a Catania, a Taormina, a Messina, il francese ripercorse le orme dei viaggiatori del passato, attento ai caratteri urbani ed antropici delle città, alla bellezza dei paesaggi, alle condizioni di vita della gente, che descrisse con equilibrato giudizio.

Eppure, per recarsi a visitare quella che farà presto a definire «la plus belle et la plus curieuse région de l'Italie», aveva dovuto cedere alle sollecitazioni di un amico americano: lui, dopo due mesi interi trascorsi in giro per l'Italia, da Napoli, dove si trovava, stava per intraprendere la strada del ritorno; prese invece il battello per Palermo. Che città, questa! Gli si offerse alla vista «toute blanche et verte sous la lumière éclatante»; a visitarla, gli attributi abbondarono: Palermo bella come una donna, dorata, luminosa, amorosa, rivestita di giardini dalle essenze odorose e rare; difficile stabilire un parallelo con Napoli: l'una più severa, «calme et nonchalante», l'altra (Napoli) più gaia. Era giorno di mercato quello del suo arrivo, sì che poté ben osservare il movimento della gente e i carretti variopinti e impennacchiati che circolavano per le strade; formicolava la Vucciria, e la città, anche grazie a tanto movimento, appariva «une cité d'abondance et de solide bien être... une luxuriante cité où l'on respire à pleins poumons». Ma non era solo questo a suggestionarlo: per le bellezze del suo lido e dei giardini incantati, per le passeggiate fiorite in riva al mare, per la magnificenza dei suoi monumenti, Palermo appariva sontuosa e ricca d'arte: il visitatore osservava sedotto le belle architetture, percorse grandi arterie e stradette tortuose, infine – spettacolo terrificante e dalle emozioni violente – in compagnia di un inglese conosciuto in albergo visitò le catacombe dei Cappuccini, ormai da tempo entrate nella ineluttabilità delle visite turistiche.

L'indomani lasciò la città. In treno si diresse a Girgenti (oggi, Agrigento): attraversò una pianura fertile, quindi un territorio dalle alterne condizioni pedologiche, infine una regione gialla, arida e desolata: era il paesaggio triste delle zolfare; in una di esse Mathias volle discendere, ritraendone una orribile impressione. Quasi a contrasto, Girgenti gli offerse il volto di una ridente piccola città, abitata da gente che viveva una sua serena mediocrità campagnola; ai suoi piedi, nella valle fiorita, i templi evocavano tutta l'armonia dell'antico Olimpo: chi avrebbe detto, contemplando tanta bellezza, che solo a qualche chilometro di distanza fosse la contrada desolata che sembrava il reame di Satana? Il giorno dopo, in ferrovia, il francese ripartiva per Catania: qui dall'albergo poteva vedere la grande massa dell'Etna e percepire la violenza del suo richiamo; vi cedette, infatti, ma,

essendo impossibile tentarne in quella stagione la scalata fino alla cima, dovette accontentarsi di raggiungere la Valle del Bove: vide ugualmente spettacoli mitici, un paesaggio dantesco, che gli valse a comprendere lo strano aspetto di quella città costruita su una colata di lava e con le grigie case in pietra lavica. Lugubramente pensò allora che ben poteva essere che in una notte Catania sparisse sotto una colata di bitume liquido.

Si allontanò senza molto aver visto della città, ansioso di raggiungere Siracusa. Qui, in effetti, trovò, come a Palermo e a Girgenti, l'eterna primavera e lo *charme* dell'Africa; peccato che così poco vi restasse dell'età classica: il teatro, le latomie, Aretusa, il colonnato templare della cattedrale, i lontani avanzi del castello Eurialo; soprattutto lo suggestionò la splendida Venere Landolina: mai visto, osservò, più perfetto simulacro della bellezza muliebre e in più leggiadro gesto; esso era il poema del corpo di donna, la glorificazione perenne della sensuale maturità, e, come già il connazionale Maupassant (v.), come altri prima e dopo di lui, Mathias rimase estatico al cospetto della marmorea immagine, in muta contemplazione. L'attendeva ancora l'emozione del grandioso spettacolo di natura e d'arte che assaporò l'indomani dalle alture del teatro di Taormina; Messina infine, al termine del percorso, gli si offerse mite fra gai giardini: ed egli girellò per le sue strade, ne osservò le belle architetture, ne respirò il fascino discreto, fin quando il treno lo trascinò su per l'Italia. Si sarebbe ricordato – promise allontanandosene – della bella Sicilia («Le souvenir des beautés traversées me restera gravé longtemps en la mémoire, et puisse ce souvenir au cours futur des jours mornes et gris venir me réchauffer de son bon rayon consolateur»), e quel ricordo della dolce isola sarebbe stato per lui, nei giorni tristi, rasserenante e consolatore.

**MATTEI Pasquale**

Pittore e pubblicista d'elezione napoletano, n. a Formia (Latina) nel 1813, m. a Napoli nel 1879. Allievo di A. Smink Pitloo e legato al gruppo della "Scuola di Posillipo", dotato di mezzi finanziari e di buona cultura, sostenne l'attività di molti artisti. Aperto a interessi etnografici, rappresentò in pittura soprattutto momenti del costume collettivo nelle province del Regno; nel 1860, tuttavia, abbandonò l'attività pittorica per dedicarsi a studi dialettologici e a ricerche epigrafiche. La sua presenza in Sicilia è attestata da un dipinto datato 1855 (oggi nel Palazzo Reale di Napoli), raffigurante il carro di Santa Rosalia ai Quattro Canti a Palermo durante le manifestazioni del *festino*.

**Bibliografia.** Limoncelli, *Pasquale Mattei*, 1929; Troisi, *Vedute*, 1991, p. 162.

**MATTIOLI Giuseppe Camillo**

Avvocato e patriota emiliano, n. a Bologna nel 1817, m. ivi nel 1893. Condannato alla galera a vita nel 1844 per congiura contro lo Stato e amnistiato da Pio IX due anni più tardi, emigrò a Corfù, donde fece ritorno in Italia nel 1859, aderendo al partito d'azione. Appassionato alpinista, venne in Sicilia nel Natale del 1862 per compiere una solitaria escursione sull'Etna.

**MATVEEV Fëdor Michajlovic**

Pittore russo, n. a Pietroburgo nel 1758, m. a Roma nel 1826. Paesaggista di ispirazione e di toni classicistici, visse a lungo in Italia, dove morì, dedicandosi in partic. alla rappresentazione del paesaggio italiano con rovine, non di

rado idealizzata. Già avanti negli anni accompagnò, per le insistenze di questi, Avraam S. Norov (v.) nel suo viaggio in Sicilia nel 1822, e qui realizzò i disegni che ne corredano l'opera.

### MAUCLAIR Camille [Faust]

Scrittore e saggista francese, n. a Nîmes nel 1872, m. a Parigi nel 1944. Esponente del simbolismo, teorizzatore di una estetica del bello, si è occupato di letteratura, di musica, di arte scultorea. Fra le sue opere: *L'art en silence* (1900), *La beauté des formes* (1909), *La religion de la musique* (1919), *Un siècle de peinture française 1820-1920* (1929), studi su Heine (1930), su Mallarmé (1937) e su altri; nel 1920 uscirono a Milano in 2 voll. i suoi *Saggi sull'amore*. Viaggiatore attento, dedicò anche molti libri ai luoghi visti: la Spagna, la Francia, il Marocco, la Grecia, la Tunisia, l'Egitto (*La Bretagne; Tunis et Kairouan; Athènes; Marrakech*), l'Italia (*L'art et le ciel vénétien; Verone et le lac de Garde; Florence; Assise; La majesté de Rome; Naples l'éclatante*).

**L'opera.** \**L'ardente Sicile*, Parigi 1937, pp. 265. La Sicilia alle pp. 1-195 [1]. \**Taormine*, in "La Phalange", Parigi, n.s., a. X, settembre-dicembre 1937, pp. 40-44 [2]. \**La Sicile*, Parigi 1939, pp. 171, con 30 tavv. a col. f.t. tratte da oli di Paul Bret [3]; rist., ivi 1951 [4].

**Esemplari.** [1] BCRS, 4.63.B.3; BCP, X.B.135; BUAR, 196.C.14; BNMV, Tursi II.MAU<sup>3</sup>.1,3; BNF, 8°.K.7305. [2] BCP, De Maria. D.44, n.4. [3] BNF, 8°.K.7425; BTP, ITA.SIC.4.E. [4] BARS, 910.4/87.

**Le illustrazioni.** Il teatro di Taormina; La piazza S. Pancrazio a Taormina; Il duomo di Taormina; Veduta di Siracusa; Le latomie del Paradiso; Le latomie di S. Venera; Il castello Eurialo; Il teatro greco di Siracusa; Il tempio della Concordia ad Agrigento; Il tempio di Giunone Lucina; Il tempio dei Dioscuri; Carretto siciliano; Il tempio di Segesta; Rovine di Selinunte; La piazza Pretoria a Palermo; La chiesa della Martorana a Palermo; La cattedrale di Palermo; Interno della Cappella Palatina; L'Orto Botanico di Palermo; La Porta Nuova; Il monte Pellegrino; La Villa Igia a Palermo; La cala; La chiesa di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo; La villa Tasca a Palermo; Veduta di Cefalù; Il duomo di Monreale; Le absidi del duomo di Monreale; La fontana del chiostro di Monreale; Interno del duomo di Monreale.

**Il viaggio.** Di Camille Maclair va detto subito che fu viaggiatore straordinariamente innamorato della Sicilia, che attraversò con animo disponibile alla scoperta e sensibile alle seduzioni di quella terra, davvero uno degli ultimi romantici. Venne nel 1937 e percorse uno degli itinerari più completi, non solo lungo le agevoli strade costiere, ma anche attraverso i luoghi dell'interno, guardando ai paesaggi, ai monumenti e alle situazioni con intenso sentimento di rispetto. Proprio a tanto rispetto, frutto di un positivo senso della Storia, dobbiamo la sua emotiva partecipazione agli oggetti della sua visione, la commossa rievocazione dell'antica grandezza delle città, l'esaltazione del fascino indiscusso del loro passato, e bene spesso l'ardore di una totale compenetrazione sentimentale.

Ecco, infatti, a Palermo, dinanzi alle frigide alterazioni operate quasi un secolo e mezzo prima all'interno della cattedrale, levarsi in invettive contro il Fuga, l'architetto napoletano responsabile di tanta insulsaggine, lui che, estatico fra gli splendori dell'oro della Cappella Palatina, non esi-

tava ad appellare quel monumento «meraviglia dell'Italia», così come, pervaso più tardi da un sentimento di gioia a Monreale, doveva vedere nella cittadina normanna «la Fiesole d'Italia»; e non doveva, del resto, cogliere nel felice sincretismo dell'architettura islamico-normanna i valori irripetibili di una conciliatrice creazione? In quegli edifici singolari nel panorama mondiale dell'arte s'erano composti e fusi armonicamente due diversi stili e due culture, due creazioni politiche e religiose e due civiltà, o persino tre, e nel loro incontro il francese avvertiva il momento concretamente invernato nella materia di un concerto inusitato fra mondi inconciliabili, il cui esito era il magico prodotto dell'arte.

Si dava conto, dunque, Maclair del senso delle cose e con una tale accortezza svolgeva il suo *tour* della Sicilia, tutt'altro che da asettico e scipito osservatore. Era approdato a Messina dopo avere accarezzato lo spirito con la lontana visione delle Eolie; e se, invero, la città dello Stretto, così opaca e moderna, non poteva accendere le sue suggestioni, ben altrimenti seducente gli si rivelò Taormina «la douce», come suscitatrice d'interessi svariati Catania; a Siracusa, a Pantalica, che fece oggetto di vivide descrizioni, dedicò più avanti le sue rievocazioni; poi furono il percorso attraverso le regioni dell'interno, toccando Enna e alcune piccole città dei dintorni (Centuripe, Assoro), e l'itinerario dei «grandi templi»: Agrigento, Selinunte, Segesta.

A Palermo giunse dopo aver percorso un territorio desolato, montuoso e povero, punteggiato da piccoli centri dall'umile esistenza (Aragona, Comitini, Sutera, Roccapalumba); ma ora, giunto alla sua meta finale, conseguiva il proprio compenso nello «charme de Palerme», come scriveva, quel fascino sottile cioè che emanava dalla città, fatto delle sue strade, dei suoi edifici, dei suoi giardini, cui collaboravano il Museo e la Pinacoteca, l'Orto Botanico e persino il cimitero dei Cappuccini, e le abitazioni moderne costituite intorno all'asse di via Libertà e la floreale Villa Igia, «un lieu entre tous privilégié». Ma ormai col felice soggiorno palermitano il tempo della visita era compiuto; vi fu possibilità ancora di qualche breve escursione a Monreale, a Cefalù, prima che il postale per Napoli allontanasse per sempre il viaggiatore dalla Sicilia.

O non per sempre, in verità, ché alla sua «ardente Sicilia» Maclair fece ben presto ritorno. Fu un ritorno esclusivamente letterario, però, attraverso la manipolazione del resoconto del suo viaggio; nacque da ciò il suo secondo libro, una descrizione della Sicilia per frammenti, raccordati da un'agile introduzione che scorre lungo l'ordito della Storia, dei caratteri paesaggistici ed urbanistici dell'isola, dei suoi gioielli monumentali e costituisce come la malta unificante delle visioni offerte da quella terra dalla «séduction irrésistible». Così s'immetteva forse inconsapevolmente, e seppur in tono minore, estremo epigono, in una tradizione della quale i suoi connazionali erano stati fra Sette e Ottocento maestri, poiché i suoi testi illustrano una serie di belle raffigurazioni pittoriche (le 30 tavole di Paul Bret) secondo lo schema consacrato nei *Voyages pittoresques*.

E allora ripercorse con immutato sentimento il proprio itinerario, fino all'amorevole e stavolta veramente definitivo commiato: «Les gran-



des épreuves sont passées, la Beauté demeure: et c'est vers elle que viennent chaque année d'innombrables pèlerins, inscrivant dans leurs mémoires les noms de Taormina, de Catane, de Girgenti, de Marsala, de Palerme, de Monreale comme ceux de reposoirs bienfaisants et très admirables, et très aimés».

**Bibliografia.** Bach, *Viaggiatori*, 1937.

### MAUPASSANT (de) [Henry-René-Albert-] Guy

Scrittore francese, n. a Miromesnil (Senna inf.) nel 1850, m. a Parigi nel 1893, preda della follia. Nipote e allievo di Flaubert, è uno dei vertici della letteratura europea dell'Ottocento e fra i maggiori esponenti del naturalismo. Di molte delle sue novelle (*Boule de suif*, 1880; *La maison Tellier*, 1881; *Contes de la bécasse*, 1883; *Clair de lune*, 1883; *Contes du jour et de la nuit*, 1885) e dei suoi romanzi (*Une vie*, 1883; *Bel-Ami*, 1885; *Pierre et Jean*, 1888; *Fort comme la mort*, 1889) la campagna normanna – della quale conservò indelebili ricordi d'infanzia – costituisce infatti splendido scenario, così come è il mondo della piccola borghesia, consunto da una cupa tristezza, la grande tela nella quale si collocano le vicende dei suoi protagonisti. Significativi materiali letterari, ricchi di vivide impressioni, sono anche i libri di viaggio: *Au soleil*, 1884; *Sur l'eau*, 1888; *La vie errante*, 1890.

**L'opera.** *La Sicile*, in "Le Figaro", Parigi, maggio-giugno 1885 e in "Gil Blas", Parigi, luglio 1885 - gennaio 1886, poi in "La Nouvelle Revue", Parigi, novembre 1886; con aggiunte e varianti in Eiusd., *La vie errante*, Parigi 1890 [1]; *id.*, ivi 1893, ivi 1895, ivi 1896, ivi 22<sup>a</sup> ed. 1897, pp. 233 [2], e ripetut. in seguito; *id.*, illustr. con 18 dis. orig., in "Œuvres complètes", Parigi 1903, *id.*, ivi 1909, ivi 1925, ivi 1938 ecc.; come *Lumière d'Italie. Pages de voyage*, Milano 1940, pp. 93 [3]; recentem., *Sicile*, postf. di Bertrand Meyer, Parigi 1983, pp. 98 [4]. Ediz. it., *La vita errante*, trad. di A. Mangano Querci, Palermo 1910, pp. 285 [5]; *id.*, Milano 1925; *id.*, ivi 1950; come *La Sicilia*, in "Viaggio nelle isole italiane con Guy de Maupassant, A. Valéry, A. Dumas, E. Renan", a c. di Franca Piazza, pref. di John A. Garrett, Firenze 1967, pp. 39-57 [6]; come *Viaggio in Sicilia ("La Sicile")*, trad., introd. e note di Pierre Thomas, testo franc. a fronte, Palermo 1977, pp. 138, con le illustr. dell'ed. franc. 1903 [7]; come *Verso i cieli d'oro. "La Sicile" di Guy de Maupassant*, pref. di Pierre Thomas e Jeanloup Sieff, Palermo 1983, pp. 79 [8]; come *Sicilia perla del Mediterraneo*, Siracusa 1989; come *La Sicilia*, introd. di Gesualdo Bufalino, nota di Giuseppe Scarrà, Palermo 1990, pp. 145, con 25 tavv. dal "Voyage" di J. Houël [9], e 2<sup>a</sup> ed. 1992; come *La Sicile*, Catania 1993.

**Esemplari.** [1] BCRS, 5.2.E.50. [2] SSP, Lodi.IL.B.58. [3] BCRS, 1.7.B.113. [4] BAP, 8°.Z.22087. [5] BARS, 910.4/113. [6] BCP, CXXX. E.185. [7] BCRS, Coll. 1468.1 e 14.9.B.121; BCP, XLVI. C.507; BARS, 843.8. [8] BCRS, 14.1.F.1; BCP, Esp.XV.267. [9] BCRS, 914.5804 e 14.14.D.58; BARS, 914.58.

**Il viaggio.** Quando Maupassant venne in Sicilia, nella primavera del 1885, aveva già fatto esperienza dell'Italia, della quale aveva visitato varie località del centro-nord; ma nessun luogo ebbe il potere di sedurlo e coinvolgerlo emotivamente, nessuno mai stimolò le sue sensazioni e i suoi entusiasmi quanto quella terra «indispensable à voir et unique au monde», strano e divino museo di architettura per i suoi edifici d'arte dagli stili impareggiabili, scrigno di paesaggi meravigliosi

e d'una natura fragrante, rivelazione, nei suoi avanzi classici, del grande spirito dell'antica Grecia. E patria della Venere Anadiomene, va aggiunto ancora, se a indurlo al viaggio per l'isola mediterranea – come confesserà – fu proprio quel muliebre simulacro, «sublime femmina di marmo», a lui veduta la prima volta nell'immagine fotografica di un viaggiatore che l'aveva preceduto e subito amata e vagheggiata come la donna dei desideri, carnale parvenza ardente di riposta femminilità.

Un assillo perseguito e impossibile di donna, dunque, «espressione perfetta della bellezza possente, sana e semplice» (sono ancora sue parole), non simbolo astratto e idealizzato, ma la donna stessa, materica e concreta, e, sia pure, rotondità immota, inanimata e acefala (ma che importava?), fu l'incentivo che spinse Maupassant all'avventura: e in ciò era l'annuncio delle ossessioni che già confondevano lo scrittore, il segno di una sofferenza che presto lo avrebbe condotto al naufragio della ragione, nel precipizio da cui solo si sarebbe risollevato con la morte.

Proromperà irretito dinanzi alla scultura, cui a Siracusa riserverà l'ultimo incontro prima di lasciare la Sicilia, quasi a voler significare appunto che il culmine del suo interesse, il premio agognato in quella terra era raggiunto: «In quale parte della terra abita la sconosciuta che quei pazzi, dal primo sognatore fino all'ultimo, hanno tutti idolatrata?»; perché non fu dato a lui tanto appagamento dei sensi e dello spirito? Mai la forma umana gli era apparsa più meravigliosa e seducente, mai creatura più divina; e della statua spierà «l'incredibile mistero della vita» esaltato nel gesto pudico e malizioso ch'essa celsa e rivela allo stesso tempo. Divina, venusta la statua, quasi bellezza di Venere, e chi sa che non sia stato proprio per tanta armonia di forme muliebri, per tanto soddisfacimento dei sensi, che lo scrittore abbia trovato gradevole la moderna Siracusa, una città che si scarso apprezzamento raccoglieva presso i viaggiatori, irretiti solo dalla ricerca del passato classico, ma che a lui parve «petite, jolie, assise au bord du golfe».

Era già il giugno del 1885, quel giorno a Siracusa, e Maupassant, pago finalmente, si accingeva a prender posto nel piroscafo che doveva condurlo ad Algeri. Meno di due mesi prima, colmo di desideri e d'aspettative, era sbarcato a Palermo: in questa città, che lo accolse e divertì col suo movimento e la sua chiassosità, fece il più lungo soggiorno, alloggiando all'"Hôtel des Palmes"; amava vagabondare per le strade, studiare la tipologia dei siciliani nei caratteri anatomici e nella gestualità, stare ad ascoltare il cantilenare arabo dei banditori, osservare le belle architetture: lo sedusse la Cappella Palatina, «la più bella che esista al mondo... capolavoro unico, divino», a S. Giovanni degli Eremiti l'inebriò l'olezzo degli aranci della vallata, nel chiostro di Monreale sarebbe voluto rimanere «fino all'infinito»; e s'avventurò in un itinerario inusuale – una premessa alle più rischiose escursioni che avrebbe poi effettuate – per visitare il Castellaccio di S. Martino delle Scale e godere l'«impressionante» vista dall'alto.

Ma le emozioni più vive (si abbandonava alle emozioni, ai turbamenti, Maupassant, coinvolto in una frenesia dello spirito in cui gli oggetti e i luoghi della sua osservazione trascendevano la pura realtà materica, le coordinate dell'umano, per farsi metafora e mito) le ebbe al

Museo archeologico, dove al cospetto dell'ariete bronzeo avvertì tutto il senso di una panica animalità, il «dio bestiale, impuro e superbo» contenuto nella magnifica scultura d'arte greca; e nelle catacombe dei Cappuccini, dove l'orrore e gli avvertimenti consapevoli della vanità della vita impartiti dai «poveri morti schifosi e ridicoli», dalla «spaventosa assemblea» di scheletri bardati di tutto punto in un grottesco e terrifico carnevale della morte agirono quasi da eccipiente alla sua fragile umanità incalzata dai fantasmi della morte. Se ne sarebbero giovate in vivacità descrittiva e intensità d'evocazione le sue pagine.

La ricerca (e la scoperta) della grecità fu – dicevamo – l'altra spirituale sollecitazione al *tour* siciliano dello scrittore, il quale a Segesta e ad Agrigento sostò estatico ad ammirare le belle sagome dei templi stagliate sui paesaggi vivificati dalla loro presenza, e ai piedi dei delubri evocò commosso «l'antichità tutta sotto il cielo antico»; a Selinunte, invece, non vide che un informe ammasso di pietre, ché ancora la ricostruzione del tempio di Giunone era da venire. Ma dopo il salutare tuffo nelle superbe patrie degli dei ecco ancora l'alternanza dell'orrore, l'emotivo echeggiare della sofferenza in pagine di rara efficacia: il ritorno a Palermo da Girgenti (il viaggio fu fatto, come all'andata, in treno) ebbe una dolorosa tappa nella contrada delle zolfare, luogo di desolazione in una terra condannata dalla natura, nelle cui miniere si consumavano i tragici destini dei *carusi*.

Ora, da Palermo Maupassant si recò in ferrovia a Messina, ma vi si fermò giusto il tempo d'imbarcarsi sul battello per le Eolie: quella città non gli proponeva nulla di interessante; ben diverse attrattive gli offesero la fertile e graziosa Lipari e Vulcano, «fantastico fiore di zolfo sbocciato in mezzo al mare»: qui, nell'ansia costante di confrontarsi con le asperità e di dare con la vittoria sugli ostacoli una risposta alle angosce esistenziali che lo assillavano, compì la sua bella impresa: scalò fino alla vetta il monte, discese all'interno del cratere. Lo stesso giorno del ritorno a Messina riprese il treno che discendeva per la costa jonica: tappa al teatro di Taormina, e via a Catania, che non visitò; l'attendeva l'Etna, che scalò in una ascensione faticosa ed entusiasmante fino all'«abisso prodigioso, spaventoso» del grande cratere, dedicando poi alla sua impresa un resoconto vivido e puntiglioso.

L'indomani del ritorno a Catania riprese il treno per Siracusa, l'animo proteso al sublime appuntamento con la sua Venere formosa. Nell'attesa dell'incontro visitò la città, «piccola, carina», e si recò alle latomie; prima d'imbarcarsi per l'Africa ebbe il tempo, da ultimo, di fare una gita in barca sull'Anapo, tra fiorite prospettive di papiri.

**Bibliografia.** Allodoli, *Maupassant*, 1923; Borgheggiani, *L'Italia*, 1984, pp. 150-170; Consoli, *Guy de Maupassant. La femmina*, 1999, p. 34; Dizion. univ. della letter. contemp., III, 1961, pp. 454-459; Goudey, *Les voyageurs*, 1992, pp. 18-19; Herval, *Étapes*, 1956; Messina, *Imagine*, 1983, pp. 347-350; Patanè, *Maupassant*, 1950; Picco, *L'Italia*, 1934; Thomas, *Avant-propos*, 1977, pp. 6-15.

### MAURAND Jérôme

Religioso francese, erudito (sec. XVI), n. da famiglia oriunda da Savona, m. dopo il 1591. Di cultura umanistica, competente di epigrafia, viaggiò nell'Italia centro-settentrionale. Nel 1544 col rango di cappellano accompagnò l'ambascia-

tore Polin nel viaggio che con una squadra navale francese compiva verso Costantinopoli al seguito della flotta turca di Ariadeno Barbarossa, che faceva ritorno in patria. Assistette pertanto agli eccidi operati dai turchi lungo il percorso, e fra l'altro alla presa di Lipari, episodio che descrisse nel suo taccuino di viaggio, in lingua italiana, in pagine di alta drammaticità, interessanti anche per i riferimenti topografici in esse contenuti.

**L'opera.** *Itinéraire d'Antibes à Constantinople (1544)*, con trad. franc. di Léon Dorez, Parigi 1901 [1]. Il cap. XI, in riprod. anast., come *La flotta di Barbarossa a Vulcano e Lipari nel 1544*, a c. di V. Giustolisi, Palermo 1995, pp. 20 n.n.

**Esemplari.** [1] BNF, 4.G.201.

**Il viaggio.** Maurand giunse alle Eolie, a bordo della galera capitanata «Réale», che con le altre navi francesi seguiva la flotta turca di ritorno in patria, il 1° luglio 1544. Di vivo interesse la descrizione fatta dell'arcipelago: Lipari «insula asay grande, habitata... la città fortissima», Vulcano «inhabitata e asay granda», Salina «con bellissime vigne, non de uve de far vino, ma sotto de far zebibbi; dove se ne fa en grandissima quantità, de li quali li mercanti ne portano fino in Constantinopoli». Sbarcato a Vulcano, ne ascese con gran difficoltà la cima, donde poté contemplare la «horribile et profonda caverna vomitante focho et fumo, dando uno pusolentissimo et insuportabile odore sulfureo». Il seguito della narrazione è il commosso resoconto della presa di Lipari e della cattura di tutti i suoi abitanti, tradotti in schiavitù in Turchia.

### MAUREL André

Saggista e narratore francese, n. a Parigi nel 1863, m. ivi nel 1943. Profondo conoscitore dell'Italia, al nostro Paese dedicò molti libri di impressioni artistiche, che gli diedero qualche notorietà: le serie *Petites villes d'Italie* (1906-11) e *Paysages d'Italie* (1912-32), *Un mois à Rome* (1909), *Quinze jours à Naples* (1912), *L'art de voyager en Italie* (1920), *Les delices du pays des doges* (1929) e altri.

**L'opera.** \**Petites villes d'Italie: Calabre et Sicile*, Parigi 1908, pp. VI-347 [1]; *id.*, 2<sup>a</sup> ed. ivi 1911; *id.*, 3<sup>a</sup> ed. ivi 1912, pp. IV-347 [2]; *id.*, 7<sup>a</sup> ed. ivi 1920 [3]. \**La Sicile*, Parigi 1911, pp. 262 con ill. [4]. \**Un mois en Italie*, Parigi 1921, pp. 206, con 31 tavv. f.t.; la Sicilia alle pp. 195-204 [5].

**Esemplari.** [1] BIFF, 12° Bernier.1512. [2] BARS, 910.4/71; BUAR, Scomp.Dep.199. [3] BCRS, 6.8.D.31; BTP, ITA.10<sup>4</sup>.E. [4] BCRS, 6.19.M.15; MARP, 914.58.MAA.LAS; BTP, ITA.SIC.1.Sb. [5] BNMV, Tursi.I.MAU.6; BTP, ITA.10<sup>4</sup>.E.

**Il viaggio.** Quando André Maurel intraprese la sua prima escursione in Sicilia, la maggior parte dei libri della serie *Petites villes d'Italie*, della quale *Calabre et Sicile* costituisce il IV volume, doveva venire. Ed è da avvertire che, sebbene riferito – quanto meno nell'intitolazione – alle due estreme regioni del Sud, quasi l'intero volume riguarda la Sicilia.

In questa «belle terre» il francese giunse, la prima volta, pieno di entusiasmo alla vigilia della catastrofe tellurica che doveva radere al suolo Messina e devastare tanta parte dei suoi dintorni; e proprio nella città dello Stretto approdò, felicitandosi del suo bell'aspetto architettonico, della magnificenza delle sue opere d'arte, frastornato dall'olezzo della natura: vi si fermò due giorni, poi eccolo a Taormina, a

Catania, sull'Etna, siti tutti che stimolarono in lui rievocazioni mitiche e storiche; ma nessuna città – doveva osservare più tardi a Siracusa – possedeva, come questa, tanta potenza d'evocazione. Eppure Siracusa non viveva solo del passato; nella sua attualità lo scrittore coglieva qualcosa di particolare che ne costituiva la moderna meraviglia: ed erano le capre, proprio «les chèvres, d'un jaune clair, d'un jaune soyeux et tendre, à la tête fine, fine, une tête de camée». In quella città trascorse un riposante soggiorno: si diletta a inseguire il passato nelle vestigia delle antiche pietre e delle rocce invase dalla vegetazione spontanea; una sera rientrò in albergo estenuato dall'aver per due ore rimontato in barca il corso del piccolo Ciane bordato di papiri.

Ad Agrigento si recò – come era consuetudine dei viaggiatori, soliti disertare la costa meridionale – per il centro dell'isola: viaggiava in treno e dal finestrino poté a bell'agio osservare la povera realtà delle contrade attraversate, dei desolati latifondi; lo riconciliò con l'idea mitizzata della Sicilia lo spettacolo dei templi, semplici e armoniosi. Grazie a quei dorati delubri, pensò, Agrigento e con essa Taormina – questa per via della bellezza romantica del teatro romano – erano le due città dove si poteva voler restare; Siracusa no, essa era troppo severa e solenne, d'una campagna troppo arida; si poteva magari voler passare qualche giorno a Siracusa, ma poi abitare ad Agrigento o a Taormina: e, infatti, «les temples d'Acragas et le théâtre de Taormina, parmi les paysages le plus grandioses que vous aurez jamais vus, sont le plus ferme et irrésistible remède aux âmes lasses et aux corps fatigués», come scrisse.

In treno si recò a Palermo. Era la fine di aprile la prima volta che vi venne; del resto, era la primavera la stagione migliore per recarsi in Sicilia: la vegetazione è verde e vi sono i fiori; «la bellezza dei fiori in autunno ha qualcosa di morbido, di faticato, di prolungato, come una donna che non si rassegna a invecchiare; ma in primavera i fiori sono come le ragazze che s'affrettano al ballo», argomentò: ora, appunto, a Palermo i giardini erano una componente essenziale del paesaggio urbano, e i giardini andavano goduti nella pienezza della loro fioritura, nel rigoglio della loro essenza vegetativa. Non erano, naturalmente, il solo motivo di richiamo che parlasse ai sensi estenuati dello scrittore: v'era lo splendore dei monumenti normanni, con tanto di arabo e di orientale, in questa città dove più che altrove «l'art [était] fils de la société même»: qui, se dal pittoricismo degli antichi quartieri con la loro folla vocante Maurel fu coinvolto, più ancora lo interessarono le manifestazioni dell'arte, appunto i sorprendenti ritmi delle architetture normanne, il buon tono degli edifici rinascimentali; non comprese, però, il Barocco, che nei Quattro Canti gli parve esprimesse «le comble de l'aberration». Tanto se ne indignò da non risparmiare alla città esacerbate apostrofi: «Pauvre Palermel». Le dedicò comunque una visita lunga e accurata e un'ampia descrizione; poi in treno se ne allontanò per una serie di escursioni a Bagheria, Solunto, Cefalù, Segesta, Trapani, Erice, Marsala, Selinunte.

Tre escursioni, in particolare, s'imponevano da Palermo – avvertì – a chi in Sicilia veniva per vedere i monumenti dell'arte greca: Segesta, Selinunte ed Agrigento; se non si era esigenti del lusso e ci si teneva paghi del

conforto indispensabile, si poteva pernottare a Castelvetro e da lì comodamente visitare Selinunte. Per quanto lo riguardava, egli un mattino da Palermo, per una contrada «charmante», si recò in treno a Segesta: ed eccolo stupefatto al cospetto della magnificenza del grande tempio dorico. L'indomani la prova si ripeté a Selinunte: ma quale desolante, umiliante spettacolo, qui! Inesprimibili il senso di disfatta e la solitudine dei luoghi; eppure in quelle tragiche, scomposte rovine il francese avvertì, insieme con l'attonimento della tremenda violenza, l'immensa forza e la bellezza estrema che manifestava il genio greco. Agrigento (Girgenti, secondo la denominazione del tempo) fu, più tardi, mèta d'una nuova escursione, per lui un ritorno: essa era il posto giusto per chi amava l'arte e la solitudine nella bellezza naturalistica, ché nella campagna generosa fra la città moderna e il mare le vestigia dei templi della ricca Akragas levavano suggestive le loro purissime linee, accese di armoniosi richiami.

Allorché lasciò la Sicilia lo scrittore recava vivo il convincimento di averne veduto ogni aspetto, di averne colto la complessità dei chiari-scuro, di poter disegnare di essa un'immagine eloquente allo spirito. Davvero si sentiva di far sua, alla fine, l'affermazione di Goethe per cui l'Italia senza la Sicilia non lasciava immagine alcuna allo spirito. Così era senza dubbio; ma il moderno Usside avvertiva pure il peso della diversità, il dramma delle discrasie civili, sociali, strutturali; e da ciò una riflessione gli venne fatta: «Si l'avidité passée, présente aussi, des hommes, a rendu cette terre si différente, par sa misère, de la nôtre, n'est-ce pas une raison pour que nous l'aimions encore plus?».

Fece ritorno, come si è detto, un'altra volta in Sicilia, e brevemente ne scrisse in *Un mois en Italie*, come breve dovette essere, del resto, il suo soggiorno. Approdò a Palermo, donde, fatto un rapido *tour* che lo condusse a Segesta, Selinunte, Girgenti, forse in qualche altro sito, ripartì col postale per Napoli, evitando di passare per Messina per non vedere le rovine della città distrutta, «d'une désolation attirante».

**Bibliografia.** Bertaut, *L'Italie vue*, 1913, pp. 345-348.

**MAXIMILIAN FERDINAND JOSEPH VON HABSURG, arciduca d'Austria, imperatore del Messico**

v. MASSIMILIANO FERDINANDO GIUSEPPE D'ASBURGO

**MAXIMILIAN II JOSEPH VON WITTELSBACH, re di Baviera**

v. MASSIMILIANO II GIUSEPPE DI WITTELSBACH

**MAXWELL Gavin**

Scrittore scozzese, n. nel 1914, vivente. Fra i suoi romanzi, in ed. ital.: *Arpioni alla ventura*, 1954; *Racconto delle lontre*, 1978; *La baia degli ontani*, 1979; *L'anello di acque lucenti*, 1980.

**L'opera.** \**God protect me from my Friends*, Londra 1956, pp. 260; ed. oland., *Bewaar mijn vrienden. De Siciliaanse bandiet Salvatore Giuliano*, trad. di M. Baker, Amsterdam 1957, pp. 302, con 55 ill. Ed. it., *Dagli amici mi guardi Iddio. Vita e morte di Salvatore Giuliano*, trad. di

Luciano Bianciardi, Milano 1957, pp. 239 [1]. \**Sicilia conosciuta e sconosciuta*, in "Sicilia", Palermo, a. V, 1957, n. 19.

**Esemplari.** [1] BNCR, F.Falqui.M.4403.

**Il viaggio.** Gavin Maxwell fu in Sicilia nell'agosto-settembre del 1953 e vi tornò nell'agosto dell'anno successivo. Il suo non fu propriamente un *tour* da viaggiatore, né il libro per scrivere il quale venne (l'opera narra la vicenda avventurosa e tragica del bandito Salvatore Giuliano, ucciso nel 1950) è un libro di viaggio: eppure, per appurare quella storia di violenza e di sangue, lo scrittore soggiornò e mosse nei luoghi che furono teatro dei fatti (Palermo, Montelepre, Castellammare del Golfo, Alcamo, Castelvetro), viaggiò per molte contrade dell'area occidentale dell'isola, osservò le cose, la gente, annotò e descrisse con finezza le sue considerazioni, le emozioni provate al cospetto dei paesaggi e dei paesi attraversati e a riguardo delle situazioni vissute.

La sua narrazione per questo si arricchì di intercalari che conservano tutta la verità e la novità dei resoconti odeporeici: così quando descrive il paesaggio fra Palermo e Montelepre, solcato dalla strada che «serpeggia in un deserto di monti nudi e calcinosi», dove «quasi non si vede vita» se non le vacche al pascolo e una povera fauna strisciante, mentre da lontano verdeggiano scenari di uliveti, o Montelepre stessa dall'aspetto «inquieto e guardingo», con le sue casette bianche d'intonaco e la semplice vita vissuta all'esterno di esse, i suoi tabù sociali e lo stupefacente numero di bambini e la campagna intorno, e ancora i paesaggi verso Borgetto, Partinico, Alcamo, infocati di sole, colmi di vegetazione, solcati da greti arsi e polverosi di torrenti asciutti fra la terra arida, e l'ampio panorama verso Castelvetro, cittadina dal «lieve sentore di piccola borghesia» con molti negozi di lusso, al di là della quale Selinunte sembra essere stata l'estrema tappa meridionale del giornalista.

Probabilmente al secondo e più breve soggiorno nell'isola è riferito il breve articolo *Sicilia conosciuta e sconosciuta*, rievocazione delle giornate trascorse a Castellammare del Golfo, a Scopello e a Segesta, con qualche nota conclusiva sui siciliani.

### MAZENOD (de) [Charles-Joseph-] Eugène

Ecclesiastico francese, santo, elevato agli altari il 3 dicembre 1995. N. nel 1782 ad Aix-en-Provence da famiglia aristocratica, costretta dalla Rivoluzione francese all'esilio a Nizza, a Torino, a Venezia, a Napoli, a Palermo, ritornato in Francia nel 1802 abbracciò lo stato ecclesiastico (1811). Nel 1816 fondò la Congregazione dei "Missionari oblati di Maria Immacolata", che si diffusero in Europa e in molte sedi dell'Asia, dell'Africa, del Canada. Vescovo di Marsiglia dal 1837, in questa città morì nel 1861.

**L'opera.** [Lettres e] *Souvenirs de famille*, in A. Daddio, *Eugenio de Mazenod in Italia*, Frascati 1980.

**Il viaggio.** Il soggiorno di Eugène de Mazenod in Sicilia, durato quasi quattro anni, è legato all'ardua e sofferta esperienza dell'esilio. Giovane poco più che sedicenne, il futuro Santo, ormai profugo in Italia da otto anni, giunse a Palermo col padre Charles-Antoine il 3 gennaio 1799, dopo aver lasciato Napoli, donde anche la famiglia Borbone si era allontanata, abbandonando la capitale nelle mani della Rivoluzione. A Palermo, dove i Maze-

nod vissero grazie a un modesto sussidio della Corte, si costituì una piccola colonia di francesi; tuttavia Eugène preferì la frequentazione dei salotti aristocratici palermitani, vivendo per lo più ospite nella villa dei duchi di Cannizzaro ai Colli. Trascorrevano le sue giornate dilettevolmente, nelle letture e negli svaghi; quanto alla visita di edifici e all'osservazione di opere d'arte, i suoi silenzi al riguardo nelle lettere ai familiari e nei *Souvenirs* ce lo raffigurano alieno da tal genere di interessi.

Dobbiamo credere, tuttavia, che non abbia mancato di visitare la città e di fare esperienza delle sue principali attrattive; certamente assistette forse più d'una volta alle manifestazioni del festino, che descrive, ed effettuò varie escursioni nei dintorni. A Monreale fu in varie circostanze, ma sempre in occasione di feste religiose, né ha una sola parola per il duomo; a cavallo, «per una strada orribile», si recò un giorno a visitare il castello di Carini, del quale tracciò una vivace descrizione; fu anche a Mondello, «infame luogo, appestato per metà anno da acque stagnanti»; ma certo l'escursione più interessante – e questa davvero all'insegna della curiosità intellettuale – la compì a Segesta, dove si recò a cavallo in compagnia dell'amico conte di Castellux: fece tappa a Partinico, che giudicò «mal costruita», e per orridi percorsi raggiunse Alcamo, «città molto ragguardevole», cui dedicò qualche attenzione; qui trascorse la notte prima di avviarsi al tempio, alla cui suggestione si arrese ammirato; quindi fu il ritorno per la strada di Partinico e Monreale.

S'imbarcò per far ritorno in Francia l'11 ottobre 1802, avendo occasione d'una breve visita a Cefalù, nel cui porto il vascello due giorni dopo aver lasciato Palermo gettò l'ancora per completare il carico; e purtroppo in quella «triste cittadina», come la definì, nulla trovò meritevole di attenzione al di fuori del mausoleo del Pennino all'interno del duomo, edificio del quale per altro non parla nemmeno. Il 24 ottobre sbarcava a Marsiglia, in lontananza arridendogli la luce di una inusitata esperienza mistica: questa, sì, straordinaria più d'ogni percorso nelle contrade della Terra.

**Bibliografia.** Adorno-David-Moavero G.-Moavero M., *Eugenio de Mazenod*, 1996; Leflon, *Eugène de Mazenod*, I, 1957.

### MAZZOLARI Primo

Sacerdote italiano, n. a Boschetto (Cremona) nel 1890, m. a Cremona nel 1959. Cappellano militare durante la prima guerra mondiale e attivo militante della Resistenza, sensibile alle aspirazioni sociali del proletariato e ai concreti valori del messaggio evangelico, fu prete scomodo, impegnato nel pubblicismo cattolico, e fra i rappresentanti del movimento di rinnovamento dello spirito, le cui proposizioni conseguirono esaltante esito nelle tesi del Concilio Vaticano II. Fra le sue opere: *La via Crucis del povero*, 1939; *Tempo di credere*, 1940; *Il compagno Cristo*, 1946; *La parola che non passa*, 1953; postuma, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, 1966.

**L'opera.** *Viaggio in Sicilia*, Vicenza 1961, pp. 69 [1]; 2ª ed., con introd. di Vincenzo Arnone, Palermo 1992, pp. 47 [2].

**Esemplari.** [1] BARS, 309.100.458/19. [2] BCRS, Misc.14.A.1066 e PR.Misc.A.4; BARS, 945.8092.

**Il viaggio.** Don Primo Mazzolari venne in Sicilia nel 1952 per prendere contatto con la condizione sociale e religiosa della gente dell'isola,



e fu, fra l'altro, a Palermo, Monreale, Segesta, Trapani, Selinunte, Agrigento e Caltanissetta. Fu il suo un viaggio, più che geografico, all'interno delle coscienze, in un'ansia di esplorazione della realtà del vivere dell'uomo, indagato negli atteggiamenti esteriori, nella sua solitudine, nelle sue ritrosie, nella «grossa pena di non saper cosa fare», nella sofferenza di un rapporto ancestrale e non remunerativo con la terra, nel travaglio di una fatale acquiescenza al suo destino di morte e di silenzio, a quella miseria che altrove – nel Nord – sapeva farsi rivolta. E in un tale contesto Don Mazzolari inquadra, non meno drammatico, non meno lacerato di solitudine e di agonia, il problema religioso, quello delle parrocchie, dei preti, della coscienza dei cattolici.

Il *Viaggio in Sicilia*, apparso postumo, raccoglie cinque articoli pubblicati fra il 30 aprile e il 22 maggio 1952 nel quotidiano della Democrazia Cristiana, "Il Popolo".

**Bibliografia.** Bonavia, *Il ponte*, 1952.

### MC FARLANE Charles

Storico e poligrafo scozzese, n. nel 1799, m. a Charterhouse nel 1858. Dal gennaio 1816 al maggio 1827 visse in Italia e viaggiò per ogni parte della penisola, acquisendo familiarità con la lingua e la letteratura italiane; si recò quindi a Costantinopoli, dove risiedette sedici mesi; nel 1829 fece ritorno a Londra. In Turchia tornò assai più tardi, nel 1847, e altri viaggi effettuò in Estremo Oriente. Frutto delle sue esperienze all'estero furono varie opere (*Constantinople in 1828*, 1829; *The Armenians, a Tale of Constantinople*, voll. 3, 1830; *The Romance of History: Italy*, voll. 3, 1832; *Our Indian Empire: its History and Present State*, voll. 2, 1844-47; *Turkey and its Destiny*, voll. 2, 1850; *Japan: an Account Geographical and Historical from the earliest Periods*, 1852; *History of British India*, 1853), che si aggiungono alla sua fondamentale *Civil and Military History of England*, voll. 8, 1838-44, da cui più tardi trasse la più agile *Comprehensive History of England*, voll. 2, 1856-61.

**L'opera.** *A Glance at Revolutionized Italy: a Visit to Messina and a Tour through the Kingdom of Naples, the Abruzzi, the Marches of Ancona, Roma, the States of the Church, Tuscany, Genoa, Piedmont ecc. in the Summer of 1848*, con append. *Sicily: her Constitutions*, Londra 1849, voll. 2, pp. XI-344, VI-306. La Sicilia nel vol. I, p. 47 [1]; *id.*, 2ª ed., ivi 1853.

**Esemplari.** [1] BNMV, 233.C.35-36.

**Il viaggio.** La Sicilia non fu per il McFarlane che occasionale tappa nella rotta che dalla Turchia lo riportava in patria, reduce dal suo secondo viaggio in quel Paese. Qui si era recato nel 1847, accompagnato dal maggiore dei suoi figli, giovane sedicenne; di ritorno, nell'agosto del 1848, nel pieno della rivoluzione antiborbonica, approdò a Messina, donde qualche giorno più tardi raggiunse Napoli per risalire la penisola.

A Messina il McFarlane era già stato nell'estate del 1827, senza riceverne una grande impressione se ora, malgrado lo stato di guerra, poteva dire di trovare la città «assai più bella e più grande» di allora; gli edifici della celebre Palazzata lungo il mare erano «intatti, smaglianti nel sole mattutino», e anche lo Stretto, sul quale «le montagne della Calabria e della Sicilia sembravano sorridersi a vicenda», mai gli era parso così bello. Ma le strade erano invase da una folla rumorosa e formicolante, vestita nelle fogge più bizzarre, tutta eccitata a discutere di

«assurdità» che mai altrove – osservava il reazionario scozzese – s'erano udite; improvvisati oratori vociferavano contro i napoletani, sì da indurre a credere a un odio antico fra le due razze, e purtroppo – gli toccò di notare – ufficiali di marina inglesi stavano ad oziare nei caffè con una tal «feccia rivoluzionaria», cui davano corda. Comunque, il soggiorno nella città in stato di guerra durò poco: sull'altra sponda dello Stretto i generali borbonici ammassavano truppe per l'invasione dell'isola e facile era prevedere l'inferno che presto si sarebbe scatenato: le ore di Messina erano contate; era giocoforza allontanarsi dall'isola.

**Bibliografia.** Dictionary of Nat. Bibl., XII, 1909, pp. 518-519; Trevelyan, *Principi*, 1977, pp. 124-125.

### MEBOLD [ari] A[ugust]

Scrittore e storico tedesco, n. nel 1798, m. nel 1854; si segnala soprattutto per un'opera su Gustavo Adolfo di Svezia e la guerra dei Trent'Anni (voll. 2, 1835).

**L'opera.** *Welt-Gemälde-Galerie ober Geschichte und Beschreibung aller Lander – Europa* [= Galleria di quadri del mondo sulla storia e la descrizione di tutti i Paesi – Europa]: A. F. Artaud de Montor - A. É. Gigault de la Salle, *Italien und Sizilien*, Stoccarda 1836, pp. VI-422+118, con 2 cc. geogr. dell'Italia e 119 tavv. litogr. f.t.; ma p. II: Gigault de la Salle, *Sizilien*, trad. di C. A. Mebold, pp. 1-116, con 19 tavv. litogr. f.t. [1]. Altra ed. come *Geschichte und Beschreibung von Italien und Sizilien*, Stoccarda 1837, con 2 cc. e 120 ill. [2].

**Esemplari.** [1] BCP, X.D.167. [2] BHR, Bb.780-4352/a.

**Le illustrazioni.** (*Concernenti la Sicilia*) Il tempio di Segesta; Il cratere dell'Etna; Veduta di Catania; Veduta di Agrigento; Altra; Rovine di Selinunte; Veduta di Termini; Vedute di Siracusa (n. 4); L'Alcantara; Veduta di Taormina; Altra; Veduta di Messina; Altra; Vedute di Palermo (n. 3).

**Il viaggio.** Viaggiatore in Sicilia fu Achille-Étienne Gigault de la Salle (v.), che nell'isola fu nel 1820. Redasse poi per il *Voyage pittoresque en Sicile* (1822-26) del D'Ostervald (v.) i testi a corredo delle splendide tavole dell'opera, e più tardi per la collana "L'Univers" degli editori Firmin Didot il testo *Sicile* apparso in una con *L'Italie* di A. F. Artaud de Montor nel 1835. Ambedue tradotti dal Mebold, questi ultimi, sono apparsi in edizione tedesca nella *Welt-Gemälde-Galerie* edita dal Mebold stesso sotto il proprio nome.

### MEERMAN [...]

Barone e banchiere olandese. Si trovava in visita turistica a Palermo con la moglie all'inizio di marzo del 1792; se ne allontanò il 17 marzo per un *tour* in Sicilia e a Malta, e attraversò l'isola (fu, fra l'altro, ad Enna). Fece ritorno a Palermo il 16 maggio e il 20 si recò a visitare le ville di Bagheria. Lasciò la Sicilia il 22 maggio su una nave francese diretta a Napoli, per fare quindi ritorno ad Amsterdam.

**Bibliografia.** Dufourny, *Diario*, 1991, pp. 392-396, 417-419.

### MELLINA Ernesto

Scrittore italiano, funzionario statale (sec. XX).

**L'opera.** *Fascino del Sud*, Roma 1958, pp. 348, con 44 fot. f.t.

**Esemplari.** BARS, 910.4/65.

**Il viaggio.** Giungendo in treno, il viaggiatore anticipa le osservazioni che gli susciterà il rapporto diretto con l'isola con alcune considerazioni sulla storia della Sicilia e sul carattere e sullo spirito dei siciliani («Seme da selezionare o da esportare?», si chiede). Il testo procede per stralci, per frammenti: la Valle dei Templi; la Conca d'Oro con le sue emergenze, Monreale in prima; Siracusa; Taormina, di «sovrumana bellezza... ricca di arte e di reminiscenze... mondana e carezzevole»; l'Etna. Dai sommari segmenti letterari sembra di poter trarre gli elementi di un breve itinerario svoltosi da Palermo ad Agrigento, a Siracusa, a Catania, a Taormina, a Messina.

### MELON Paul

Pedagogista francese, n. a Montpellier nel 1844, si ignora l'anno della morte. È autore di opere sull'insegnamento superiore e tecnico in Francia e in Spagna e di un libro di viaggio in Germania.

**L'opera.** *De Palerme à Tunis par Malte, Tripoli et la côte. Notes et impressions*, Parigi 1885, pp. VI-212, con 8 incis. La Sicilia alle pp. 1-19.

**Esemplari.** SSP, Pitre (A).I.A.3; BNMV, Tursi II.MEL<sup>1</sup>.1; BNF, 8°G.5306.

**Il viaggio.** Brevissima e piuttosto sommaria l'esperienza siciliana del Melon, che a Palermo giunse il 10 aprile 1844, per fare da qui un balzo verso Malta e la costa settentrionale dell'Africa; non vide molto, quindi, dell'isola, se, redigendo in forma diaristica la sua opera, daterà le successive annotazioni dalla Valletta il 20 aprile. È per tal motivo che le pagine sulla Sicilia non altro sono che un breve *excursus* letterario, in cui l'A. traccia un profilo di sintesi sui caratteri monumentali della regione, sul paesaggio, sui costumi degli isolani e sul loro «esprit particulariste».

### MELVILLE Herman

Romanziere statunitense, n. a New York nel 1819, m. ivi nel 1891. Apparteneva a ricca famiglia, costretta - al tempo della fanciullezza dello scrittore - alle ristrettezze a causa del cattivo andamento delle attività commerciali del padre. La sua gioventù fu ricca di esperienze di mare: compì il primo viaggio marittimo nel 1839, toccando Liverpool; un secondo imbarco dal 1841 al 1844 nella Marina militare lo condusse nei mari del Sud. Sposatosi nel 1847, visse sempre in ristrettezze economiche, tanto che ne risentì la sua salute mentale: in conseguenza di ciò intraprese nell'ottobre 1856 un viaggio «di convalescenza» in Europa e in Terrasanta, che lo condusse anche in Sicilia. Fu, questo viaggio, l'epilogo del decennio di intensa attività letteraria che aveva visto la nascita delle sue opere più famose: *Typee* (1846), *Omoo. Adventures in the South Sea* (1847), *Moby Dick* (1851), il suo capolavoro, *Piazza Tales* (1856); esso tuttavia non valse al miglioramento della condizione interiore dello scrittore, che, compiuto un ultimo inutile viaggio per mare, rientrato definitivamente in patria nel 1873, trascorse, incompreso dai contemporanei e costretto a un modesto impiego, una esistenza incolore e triste fino alla morte.

**L'opera.** *Journal up the Straits, October 11, 1856 - May 6, 1857*, a c. e con introd. di Raymond Weaver, New York 1935, pp. XXX-182; *id.*, come *Journal of a Visit to Europe and the Levant, October 11, 1856 - May 6, 1857*, a c. di Howard C. Horsford, Princeton 1955, pp. XIV-299, con ill. n.t.; *id.*, come *Journal (1856-57)*, in «*Journals*», vol. XV dei «*Wri-*

tings» della North-Western University Press, 1989. Ed. franc., *Carnets de voyage (1856-57)*, trad. di Philippe Jaworski, Parigi 1993, pp. XLIX-237; la Sicilia alle pp. 132-135 [1]. Ediz. it. parz., *Diario italiano*, trad. e introd. di Guido Botta, Roma-Cassino 1964, pp. 148 [2]; la Sicilia alle pp. 51-53.

**Esemplari.** [1] BTP, 910.4. MEL. [2] BCP, CXXX. B.222; BNN, F.Doria. II.147.

**Il viaggio.** La Sicilia per Melville fu la prima stazione del viaggio che, in pieno inverno del 1857, doveva portare lo sconcolato scrittore attraverso l'Italia, lungo le tappe di un inutile itinerario per l'Europa. Proveniva dalla Terrasanta e sbarcò a Messina il 13 febbraio, e qui al primo impatto fu confortante spettacolo la vista di numerose navi americane in porto per caricare frutta. Per tre giorni, in attesa di trovare imbarco sul postale per Napoli, si diede a visitare la città: a dorso di mulo salì sul colle S. Rizzo per godersi il magnifico panorama dello Stretto e a lungo girovagò per le strade e i sobborghi della città; guardava alla grossa l'ambiente, la gente, l'animazione del Carnevale, ma agli edifici, alle belle architetture non prestava attenzione: certo non mostrò interesse per essi e forse nemmeno il duomo visitò; qualche cenno invece troviamo nel suo taccuino ai forti che dominavano la città; una serata la trascorse all'Opera per assistere alla rappresentazione del *Macbeth*.

Il 16 febbraio s'imbarcò sul pacchetto per Napoli; il giorno dopo, costeggiando la Calabria, dedicava alla Sicilia l'estrema e scheletrica notazione: «Ho visto l'Etna da Reggio», ma ormai il vapore lo allontanava per sempre dall'isola. Due mesi più tardi, in diligenza, attraverserà il S. Gottardo.

**Bibliografia.** Baker, *The fortunate*, 1964, pp. 49, 73-74, 192; Botta, *Introduzione*, 1964, pp. 7-48; Weaver, *Herman Melville*, 1935.

### MENDES Murilo [Monteiro]

Poeta brasiliano, n. a Juiz de Fora nel 1901, m. a Lisbona nel 1975. Dopo le prime esperienze nel giornalismo e nell'insegnamento, si dedicò alla poesia, esordendo con *Poemas* (1930); fra i più validi esponenti del movimento modernista brasiliano, del quale fu uno degli iniziatori, convertitosi nel 1934 al cristianesimo, espresse nelle successive raccolte un forte radicalismo evangelico accentuato da ansie d'amore universale, con sparse venature di surrealismo francese. In questo orizzonte muovono: *Tempo e eternidade* (1935), *A poesia em pânico* (1938), *Mundo enigma* (1945), *Poesia liberdade* (1947), *Contemplação de Ouro Preto* (1955); le ultime sillogi liriche (*Poliedro*, 1965; *A ideale de serrote*, 1968) lo mostrano ripiegato in una trepida rievocazione di temi e figure del passato, finché con *Ipotesi* (post., 1977), composto in italiano, Mendes non conclude il proprio cammino poetico. Nel 1957 si era trasferito a Roma, dove all'Università insegnava letteratura brasiliana, al tempo stesso in cui si occupava di critica d'arte.

**L'opera.** *Siciliana*, a c. di A. A. Chiocchio, testo in portogh. e ital. a fronte, trad. di Giuseppe Ungaretti, Caltanissetta-Roma 1959, pp. 52.

**Esemplari.** BCRS, 4.68.A.22.

**Il viaggio.** Composte nel 1954, ancor prima che il poeta si stabilisse a Roma, le tredici liriche di *Siciliana* sono l'esito letterario delle profonde suggestioni riportate da Mendes da un viaggio compiuto in quell'anno nell'isola: le uniche che mai i paesaggi e la storia e le cose e le

decomposte architetture e le atmosfere e i giardini di un paese visitato, da quando due anni prima – e per un decennio almeno – ebbe a fare le proprie sentimentali peregrinazioni all'insegna di una dotta immersione nei luoghi delle antiche civiltà, gli avessero suscitate; nemmeno Roma, dunque, dove ormai viveva quando apparve l'opera, seppa crearli tante impressioni, istigargli cosiffatti stimoli.

Sensuali emozioni, infatti, alla visione delle cose e agli echi della Storia sembrano risonare nel canto del poeta, che cedette alla violenza estenuante di quella terra siciliana che «sôa / percutida pelo sol» [= risuona / percossa dal sole]: dove tutto vide tremendo, dove «o sexo explode. Presságios / respira o deus nas alturas: / tantas mulheres de negro / velam a própria juventude» [= il sesso esplode. Presagi / respira il dio nelle alture: / tante donne in nero / vegliano sulla propria giovinezza]; dove «a terra ocupando o céu, / a forma feroz do Etna / e do Stromboli o domina» [= la terra invade il cielo / e le forme feroci dell'Etna / e dello Stromboli dominano]; dove infine «o centro da terra explode / em cacto, jasmin e enxôfre» [= il centro della terra esplode / in fichidindia, gelsomini e zolfo].

Impossibile, non essendovi un diario di quel viaggio, tentare la ricostruzione di un concreto percorso odepórico per l'isola, che nella sistematica delle brevi composizioni non rispetta la logica materiale dell'itinerario realmente seguito: certo, Mendes fu a Palermo, Monreale, Termini, Cefalù, Segesta, Selinunte, Agrigento, Siracusa, Taormina, tutti siti – come si vede – in cui, in quella infocata terra di Sicilia, il mondo antico esplodeva agli occhi del poeta e ai suoi sensi in una violenta esposizione di forme vetuste e tragiche, immote nella loro impenetrabile solitudine; e può darsi che veramente sia stato, quello or enunciato, l'ordine dell'itinerario del poeta.

Il resto fu un cumulo di impressioni, un accendersi e compenetrarsi di paniche sensazioni: lo spazio organizzato del tempio di Segesta, forma nuda e severa, apparve allo spirito del visitatore sostegno della solitudine del luogo; poco dopo, l'immane tragedia di Selinunte si rivelò terribile espressione della più vasta catastrofe per la quale, vanamente «em busca / da sobrevivência, nascemos» [= in cerca della sopravvivenza, siamo nati]; e la serenità perenne dei dorati templi di Agrigento apparve architettura di riserva e di pace in mezzo alla quale sarebbe stato persino bello vivere come foglia, come lucertola sgusciante fra capitelli e fichidindia: soluzione impossibile, questa, e allora meglio abbandonarsi alla lunga eco ancora promanante dalla morta Siracusa, dalle cui latomie, latebre di roccia invase dai giardini, da quella pètreia città del passato, un dio eterno parve a un tratto sollevarsi («há um deus que se levanta») a operare l'insperata ricostruzione.

Questo senso opprimente della terrena friabilità di uomini e cose emerse, del resto, anche a Palermo, dove non bastarono al poeta il brusio della città dei suoi giorni, i fiori della villa Giulia, gli argentini zampilli delle fontane, la luce normanna e bizantina dei mosaici, l'allegria andatura del cavallo impennacchiato al tiro della carrozza che lo conduceva per strade e piazze, non bastarono insomma a estollerlo dal pensiero tetro e possente – che i sepolcri reali all'interno della cattedrale

gli rinnovarono – della inellutabile e profetica fatalità dell'essere; sì che estremo risuonerà il suo grido: «Morte de pórforo e basalto, / Morte branca e roxa, trono suspenso... / Morte fundamental, raiz do ser... / Morte, grande fêmea...» [= Morte di porfido e basalto, / Morte bianca e violetta, trono sospeso... / Morte fondamentale, radice dell'essere... / Morte, grande femmina...].

# MENGIN-FONDRAGON (de) [Pierre-Charles-Joseph]

Barone francese, n. a Lilla nel 1783, m. nel 1844. Ufficiale del corpo delle Guardie Reali, devoto alla causa dei Borbone, si mise nel 1832 a disposizione del governo come "ostaggio" della duchessa di Berry. Scrisse: *Les soirées d'un observateur ou Mélanges politiques, critiques et littéraires* (1827), *La Belgique et l'Allemagne* (1843), *Lettres à ma fille ou Conseils sur l'éducation* (1843).

**L'opera.** *Nouveau voyage topographique, historique, critique et moral en Italie fait en 1830*, Parigi 1833, voll. 2. La Sicilia nel vol. II, pp. 588, alle pp. 217-297.

**Esemplari.** SSP, Pitre (A).I.B.7-8; BNF, K.7557-7560.

**Il viaggio.** Non fu più che una rapida escursione il viaggio in Sicilia del barone Mengin-Fondragon, che nell'isola venne il 18 maggio 1830 col postale da Napoli e ne ripartì solo dieci giorni più tardi: approdò a Messina, donde si affrettò a raggiungere Taormina; fatto ritorno in nottata a Messina, si recò via mare a Palermo, donde il 28 maggio ripartì per Napoli. Adottò per il suo resoconto l'espedito epistolare, ed è in una serie di otto lettere (XLVII-LIV) che viene a parlarci della sua esperienza siciliana. Non arrivava privo di cognizioni sulle specificità della Sicilia, che si era formate sulla guida del Karaczay (v.), sua compagna in questo viaggio e più volte da lui citata; né era il solo straniero che viaggiasse in quel giorno sul postale, sebbene gli altri – russi, polacchi, francesi, bavaresi – non fossero suoi compagni di comitiva; vi era però fra questi il barone Von Eichthal, un quarantenne di Monaco, che con lui avrebbe poi condiviso il viaggio per la Sicilia.

Chissà, tuttavia, perché mai nel visitare l'isola si fosse imposto un autentico *tour de force*. Fece, il giorno stesso dell'arrivo, un primo giro per la città, osservò la magnificenza della Palazzata, ricostruita dopo il sisma del 1783 che l'aveva in gran parte atterrata, girovagò per strade e piazze, notò il carattere prevalentemente commerciale di Messina, ma fu sorpreso delle poche vetture che vi vide e dello scarso movimento della città, specie che, provenendo da Napoli, aveva fatto esperienza d'una città rumorosa, vivace e popolosa; degli edifici monumentali non visitò che la sola cattedrale, e questa gli parve «riche d'ornemens mais pauvre d'architecture» (era un giudizio che si conformava a quello d'altri forestieri); ma neanche il monumento a don Giovanni d'Austria, nella piazza del duomo, superò il suo giudizio critico: trovò che «comme d'autres statues de Messine elle manqua[it] de style, de noblesse et de correction».

Interruppe quella scorribanda per correre a Taormina: vi andò in calesse, con un tiro a cinque e con la compagnia di tre altri stranieri. Per via si applicò a osservare il paesaggio, «le plus pittoresque et des plus intéressants – giudicò – tant par les sites variés qu'il off[re] que par le vue de la mer et par les différentes sortes de productions de cette

île, moitié européenne et moitié africaine»; notò la terra strappata alla roccia e terrazzata e coltivata con grande fatica, e gli venne fatto di rilevare che in effetti nell'isola v'erano due specie di persone: mendicanti adusi a nulla fare e gente industriosa e laboriosa, capace di recuperare persino i peggiori terreni e di rendere fertili le sabbie a forza di braccia, e riconosceva in queste cure agricole nel contadino dei suoi giorni l'antico e laborioso siciliano, povero, ma paziente e attivo, sottomesso e pur sì degno di godere delle premure dei suoi sovrani; ciò che più ammirava era la forza d'animo di cui esso dava prova, la sua giocondità malgrado le sofferenze e l'indigenza. Per buona parte il viaggio gli dette da discorrere delle colture e degli eccellenti vini siciliani, finché non fu a Taormina, cittadina abitata da gente «pauvre pour la plupart comme les Siciliens en général»; ma vi fu il teatro ad empirlo d'ammirazione e a stimolarlo a una minuta descrizione.

L'indomani, a Messina, continuò a visitare la città; notò la copia dei mendicanti, che però gli parve inferiore a quella delle campagne, dove regnava la più nera miseria; e quel giorno stesso via mare partì per Palermo. E qui, come a Messina, tutto volle vedere, tutto osservare, esteriorizzando un entusiasmo e una curiosità che avevano della frenesia: la città, del resto, gli esibiva esotiche qualità che lo attraevano, col suo *charme* orientaleggiante, l'irregolarità della sua urbanistica all'interno della perfetta squadra delle due principali strade, lunghe e belle, «pavées en larges dalles, avec trottoirs et ornées de belles maisons dont les rez-de-chaussées [étaient] consacrés aux boutiques»; indugiò alla cattedrale, tempio maestoso che ammirava per le sue evocazioni moresche, ma non tacendo il più vivo disappunto nel vederla all'interno elegante e nobile, ma priva d'alcun rapporto con l'esterno, un controsenso imperdonabile; l'altro principale edificio del corso, il palazzo reale, gli parve invece «dépourvu de grandeur et de majesté», né gli piacque la Palatina, che giudicava ornata «d'une manière barbare»; almeno, si salvava la galleria, bella e però malamente arredata.

Girava col barone d'Eichtal e con lui, attraversando i giardini della Conca d'oro, «la plus délicieuse vallée, couverte de maisons, de jardins, d'oranges», si recò a Monreale: negative le impressioni sul duomo, di cui non comprese la romanica severità dell'esterno e l'aurea grandiosità dei mosaici; fastidio per la frotta di mendicanti nudi e indecenti che li attornio e fece loro scorta fino al monumento; orrore, poco più tardi, alla visita delle catacombe dei Cappuccini, che gli era stata raccomandata; almeno fu felice conclusione della giornata la visita della villa della principessa di Butera all'Olivuzza, dove trovò «réunis, ce qui est si rare en Italie, richesses, bon goût, élégance et propreté» e un ben tenuto giardino all'inglese. L'indomani si recò sul monte Pellegrino a vedere il santuario di S. Rosalia e, al ritorno, ancora una volta a palazzo reale per visitare l'Osservatorio astronomico, deluso tuttavia di non avervi trovato il suo direttore, il Cacciatore; gli ultimi momenti del suo soggiorno palermitano li trascorse a passeggiare alla Marina e a Villa Giulia. Il 28 maggio, col postale, fece ritorno a Napoli.

Lo sappiamo malinconicamente estatico, nell'allontanarsi, a bordo della nave, abbandonato alle sue meditazioni. Probabilmente furono quelle

stesse che concludono le sue lettere siciliane, di quella Sicilia della quale non conobbe alla fin dei conti che due sole città, di cui disdegnò di visitare le regioni interne, della quale non ebbe interesse a vedere le antichità classiche, fatta eccezione per il solo teatro di Taormina, della quale non indagò gli istituti, delle cui condizioni strutturali sostanzialmente non fece esperienza. Si fondò per molta parte delle proprie osservazioni sulla letteratura dei manuali di viaggio e forse per molta altra parte su occasionali colloqui; della propria personale esperienza, però, fece altrettanto tesoro, per esempio deplorando le vessazioni poliziesche, persino nei servizi doganali e nel controllo dei passaporti; di prima mano pure le considerazioni sulla generale miseria dell'isola e sulle ristrettezze della nobiltà, un tempo sì ricca e potente; per il resto, aggiunse notizie sulle principali attività produttive della regione, di cui però ben poco vide, e sui costumi – che giudicava assai rilassati – dei siciliani, sul loro carattere vendicativo, sulla loro negligenza e sul mancato rispetto delle convenienze, tutte cose che paiono appartenere a una letteratura consuetudinaria.

Restavano significativi la visione che ebbe di quella terra e della sua gente, il sentimento col quale, dopo essersi accostato, se ne allontanava, l'apprezzamento che manifestò per le possibilità di rinascita dell'isola: della quale – osservava – tutta la storia passata mostrava ciò che era stata e provava ciò che sarebbe potuta divenire ancora; ma occorreva che un sovrano o un viceré di buona volontà impegnassero tutti i propri sforzi per far prosperare il commercio e l'agricoltura, e allora «en moins d'un siècle la Sicile recouvrerait son antique richesses et son ancienne population». Ciò che non intuì fu, purtroppo, che tutto ciò sarebbe mancato e, mutati i tempi e gli istituti, manca tuttora.

### MERCANTINI Luigi

Poeta e patriota marchigiano, n. a Ripatransone (Ascoli Piceno) nel 1821, m. a Palermo nel 1872. Costretto all'esilio dopo i moti politici antiaustriaci del 1848 delle Marche, vi fece ritorno solo nel 1860; fu quindi professore di storia e di estetica nell'Accademia di Belle Arti di Bologna e di letteratura italiana nell'Università di Palermo dal 1865 (in quell'anno, appunto, giunse in Sicilia) alla morte. Autore di poesie e di canti patriottici (celebri *La spigolatrice di Sapri* e *l'Inno di Garibaldi*), occupa un posto di rilievo nella letteratura risorgimentale.

**Bibliografia.** Falzone, *Vita*, 1942; Id., *Luigi Mercantini*, 1946; Id., *Luigi Mercantini*, 1947; Id., *Luigi Mercantini*, 1958; Sampolo, *Ricordanza*, 1873; Siragusa, *Per Luigi Mercantini*, 1872.

### MEREZKOVSKIJ Dmitrij Sergeevic

Scrittore, poeta e pensatore russo, n. a Pietroburgo nel 1865, m. a Parigi nel 1941. Duro oppositore del regime sovietico (accolse la rivoluzione bolscevica come «regno dell'Anticristo»), visse dopo il 1920 all'estero il resto della vita. Principale esponente del simbolismo in Russia, da lui interpretato in chiave mistica e teologale, facendone il messaggio di una rigenerazione nel percorso dell'umanità in direzione del regno dello spirito, produsse le sue opere più importanti con la trilogia comprendente *Christos i Antichrist* (1894-1902) e con l'altra comprendente il dramma *Pavel I* e i romanzi *Aleksandr I* e *14 dekabnja* [= 14 dicembre] (1908-1918); notevoli pure gli studi su Tolstoj, Dostoevskij, Napoleone, Dante, S. Agostino e il romanzo a tesi *Rozdenie bogov: Tutankamen na Krite*



[= La nascita degli dèi: T. a Creta] (1925). Fu più volte in Italia; del 1891 è un suo breve soggiorno a Taormina.

### MERKEL Reinhold

Publicista tedesco (sec. XX).

**L'opera.** \**Reise durch Sizilien* [= Viaggio in Sicilia], in "Sicilia", Palermo, a. IX, 1961, n. 29, pp. 56-64. \**Von einem Besuch in Ragusa* [= Una visita a Ragusa], in "Sicilia", a. IX, 1961, n. 31.

**Il viaggio.** Le antiche città della Sicilia, retaggio di un mondo che reca l'impronta del passato ellenico, sono le tappe ambite di questo moderno *Reise durch Sizilien*, probab. del 1960; ultima stazione del *tour* è Palermo, centro di ogni interesse; unica nel suo genere – annota lo scrittore – è la cattedrale di Monreale.

### METZENER Alfred

Pittore e disegnatore vedutista tedesco, n. a Niendorf (Lauenburg), nello Schleswig-Holstein, nel 1833, m. a Zweisimmen in Svizzera nel 1905. Dopo un soggiorno a Berlino negli anni 1862-64, passò in Italia, dove, negli anni 1864-66, operò dapprima a Roma e quindi (1866) in Sicilia. Viaggiò ampiamente nell'isola, da Palermo a Termini, ad Agrigento, a Sciacca, a Siracusa, a Catania, a Taormina, a Messina, realizzando molte vedute dei luoghi visitati; i suoi disegni, fedeli alla realtà osservata, illustrano l'opera di Hoffweiler (v.), ma si rintracciano anche in altre pubblicazioni.

### M[EYER] (de) H.

Gentiluomo francese (seconda metà del sec. XVIII)

**L'opera.** *Voyage de Sicile et de quelques parties de la Calabre en 1791*, Vienne 1796, pp. 212.

**Esemplari.** BCP, X.A.10; MARP, 914.57.VOY; BNMV, Tursi II.MAY<sup>4</sup>.1.

**Il viaggio.** Si ignora chi fosse l'anonimo cavaliere de M[eyer] il quale nel 1796 dava alle stampe l'opera che in venti lettere fa il resoconto del viaggio compiuto in Sicilia cinque anni prima: lettere senza destinatario, a conferma dell'esercitato espediente letterario finalizzato, nelle descrizioni odepistiche, ad accrescere l'immediatezza del racconto. La Tuzet (*La Sicile au XVIII<sup>e</sup> siècle*, p. 149) riferisce che nel 1795 insieme col Goethe – venuto in Italia otto anni prima – preparava un secondo viaggio nel nostro Paese; ma poi il poeta tedesco rinunciò alla nuova impresa e Meyer partì da solo: non tornò, però, in Sicilia, ché altrimenti, pubblicando nel 1796 il suo *Voyage*, ne avrebbe fatto cenno.

Nell'isola era venuto, dunque, nel 1791 ed era stata una escursione ricca di risultati, compiuta senza economia di tempo e di sforzi perché l'intera realtà della regione gli si rendesse nota. Per la verità, aveva le sue inclinazioni: imbevuto di cultura classica, mostrò un appassionato interesse per i monumenti dell'antichità e per i reperti archeologici, ma viva attenzione dedicò pure alle architetture urbane e ai caratteri ambientali delle città; curioso dell'economia, ovunque passasse osservava lo stato delle colture e le condizioni delle manifatture e dei commerci, né mancò di visitare, quando possibile, le istituzioni scientifiche e culturali. Dei siciliani fece presto a farsi un buon concetto: ammirato del loro senso dell'ospitalità, li giudicava generosi, sagaci, sobri, operosi; non

altrettanto fu soddisfatto della qualità degli alberghi, motivo di generale lagnanza da parte dei viaggiatori, ma lui tendeva a trovarvi la giustificazione nella scarsa affluenza di forestieri, onde improduttivo sarebbe stato il migliorarne le condizioni; per il governo, poi, non dissimulò le proprie simpatie, e più ancora per la Casa reale: «Que la Sicile bénisse ses souverains qui veillent à sa tranquillité, à sa fortune et à ses mœurs: c'est la vœu que je fais, et ce vœu je le dois à cette belle partie du monde et à ses bon Souverains»: e in ciò aveva parte, certo, il suo radicato sentimento monarchico. La buona stagione (era arrivato con una speronara maltese partita da Roma, da Ripagrande, il 6 maggio) e la sostanziale assenza di grandi difficoltà, a parte le asperità dei percorsi e, come si è detto, il cattivo stato degli alberghi, fecero il resto.

Qualche giorno dopo la partenza sbarcava a Messina, cui dedicò una rapida visita; la città esibiva le tremende ferite, gli immensi squarci infertile dal sisma che la aveva devastata otto anni prima, e tuttavia agli occhi sereni del visitatore rivelava intatti i segni dell'antica nobiltà: «Messine prétend être la Capitale de l'île: il est certain qu'on ne peut lui contester le second rang». Mandata quindi la speronara ad attenderlo a Catania, a cavallo e con la scorta di due campieri si avviò lungo la costa alla volta dell'Etna, compiacendosi per via della campagna fertile e ben coltivata e della strada bordata di limoneti; salì a Taormina per vedere il teatro romano, indi – passati molti paesetti – per la strada di Nicolosi si avventurò fin sulla cima del vulcano, cui nelle sue lettere dedicherà una puntuale descrizione, conclusa da una storia cronologica delle eruzioni; ma sarà soprattutto la ricchezza agricola del territorio catanese, l'abbondanza della frutta e dei legumi che notava nell'approssimarsi alla città a suscitare la sua ammirazione.

Di Catania visitò i principali edifici, gli antichi avanzi classici, le istituzioni culturali; quindi si rimise in marcia per Siracusa. Scontata, all'arrivo, la rievocazione della passata grandezza, e più acuta pertanto l'amarezza alla verifica della attuale miseria; avvilito per lo scempio dell'antica gloria, il francese non nascose la propria delusione: la fonte Are-tusa, *la tendre Aréthuse*, ridotta a «modeste et sâle lavoir», né il destino aveva risparmiato *Alphée*, l'odierno Anapo, ora malandato e coperto di giunchi; il grandioso tempio di Minerva, ora cattedrale cristiana, era «défiguré par une architecture de mauvais goût»; le latomie, un tempo al centro del bel quartiere di Neapoli, si trovavano ora circondate dai campi, e il teatro, pur espressivo ancora nella sua ardita concezione, «n'[avait] plus rien de sa majesté»: insomma, «la nouvelle Syracuse n'a rien qui puisse arrêter le voyageur»; anche demograficamente impoverita, non ad altro si raccomandava se non all'ottimo moscato, alle abbondanti olive, alle buone colture di tabacco.

Così, accorato, affrettò la partenza; in speronara raggiunse Gela (allora, Terranova), e, fatto ritorno a Capo Passero, puntò su Malta, donde ripartì l'8 novembre per approdare a Licata. Da qui, via terra, proseguì per Palma, «ville très peuplée, agréablement située», ricca di una fertile campagna e dotata di un attivo porto di esportazione dello zolfo; infine raggiunse Girgenti: non vi trovò che la sola cattedrale meritevole di in-